



## Società

# Da una call a una slide l'Italia intrappolata nei portatili sempre accesi

FRANCESCO MUSOLINO

Ogni mattina milioni di persone entrano in open space illuminati dalla fredda luce dei neon, accendono monitor e sfoggiano sorrisi automatici, sprofondando in riunioni interminabili in cui si parla di vision, reskilling ed engagement. E quando scende la sera, dopo aver passato il badge, si ritorna a casa con la netta sensazione di essere parte di un ingranaggio molto più ampio ma svuotato di significato. Questa è la cultura del burnout, un acquario in cui siamo tutti immersi. Anche se non ce ne rendiamo conto. Psicologi e sociologi l'hanno ben teorizzata, ma l'impatto delle immagini è una doccia fredda.

Accade in *Scissione* (Apple TV), la distopia più lucida degli ultimi anni che immagina un'azienda capace di separare i ricordi del lavoro da quelli della vita privata: due lo distinti, due mondi incompatibili. *Scissione* - premiata agli Emmy - coglie l'estremizzazione della nostra condizione reale, il confine illusorio che superiamo ogni volta che "stacciamo" pur continuando a ricevere mail sino alle 22. E anche oltre.

In questi giorni è arrivata un'altra serie molto attesa - *The Pitt* (Sky) - ambientata nel mondo al cardiopalma di un grande ospedale americano, lì dove la tensione e la fatica sedimentano in silenzi entropici carichi di rabbia, finché il corpo non regge più giungendo all'inevitabile punto di ebollizione. È la stessa umanità esausta che Giorgia Protti racconta nel suo romanzo, *La giusta distanza dal male* (Einaudi), in cui una giovane dottoressa scopre sulla propria pelle che, schiacciata dalla buro-

crizia e dalla routine, anche l'empatia può esaurirsi lasciando emergere il cinismo aziendale, disumanizzando il lavoro in una strada senza ritorno.

E ancora, *The Office*, la serie cult che racconta l'ufficio come un microcosmo grottesco di ambizioni frustrate, mobbing crudele e rapporti umani corrosi dalla competizione. Un ritratto che trova eco ne *La riunione* di Pietro Galeotti (Feltrinelli), romanzo satirico che omaggia Vaime e Flaiano: l'ufficio diventa un girone dantesco dominato da interminabili slide e call che riempiono le schedule giornaliere. Galeotti restituisce il rumore di fondo di un'Italia intrappolata nel gergo aziendale farsesco: "mettere a terra i progetti", "ottimizzare le sinergie", "trovare soluzioni win-win" e tutti quegli inglesismi di quart'ordine che fanno pensare subito a Guido Nicheli, il Cumenda, in *Vacanze di Natale*, reso celebre dalla massima "sole, whisky e sei in pole position".

Con un saggio ben documentato e attualissimo, la giornalista Isabella Schiavone in *Lavoro tossico (Nutrimenti)* racconta come nasce e in che modo opera la leadership assoluta che viene esercitata nelle aziende, elargendo umiliazioni gratuite a schiere di sottoposti, pronti a tutto per far parte del cerchio magico del capo. Schiavone cita lo scrittore Gabor Maté e il filosofo Byung-Chul Han, soprattutto raccoglie dati e testimonianze, dando finalmente voce agli invisibili, a chi ha mollato il posto fisso per mettersi in salvo dalla logica corrotta degli straordinari intesi come prove di lealtà al verbo aziendale. E intanto, comericorda lo scrittore Simone Perotti, la vita passa, finché un giorno ci rendiamo conto di

non averla vissuta davvero.

La cultura del burnout è una normalità presunta, una concezione distorta del lavoro, emanazione diretta di un sistema capitalistico che addomestica con il precariato le nuove generazioni, finendo per alimentare ansie, crisi di panico e disturbi post-traumatici. Eppure, qualcosa sta cambiando. La crescente attrazione del downshifting e del quiet quitting disegnano i contorni di una rivoluzione silenziosa già in atto, pronta a rinunciare alla carriera e al richiamo dei quartini. È (finalmente) giunto il momento di archiviare lo stile di vita yuppie? Non c'è più tempo per venerare il super mega direttore galattico del ragioniere Fantozzi, simbolo della sottomissione totale; sì, oggi c'è chi rifiuta il mito del sacrificio, cercando con fatica da equilibrare un nuovo work-life balance in cui la vita non venga sacrificata sull'altare della carriera.

Non è certo un caso se oggi le imprese più innovative investano in formazione continua, digitalizzazione e smart working intelligente, scongiurando la disaffezione del lavoratore. No, non l'abbiamo sentito arrivare ma il rischio del burnout è una vera e propria emergenza sociale. Lavorare per guadagnare, vivere inseguendo la carriera, fatturare per essere qualcuno: tre schemi fuori tempo massimo in un tempo liquido e segnato dal precariato. Diciamolo a voce alta, oggi giorno, il vero lusso non è fare carriera ma riuscire a chiudere il portatile a un'ora decente. Senza sensi di colpa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## “

Si ritorna a casa con la sensazione di essere parte di un ingranaggio ampio ma svuotato di significati

Questa è la cultura del burnout, un acquario in cui siamo tutti immersi senza rendercene conto

quattro sedili volutamente scomodi e una serie di dispositivi pronti a scattare se la discussione si fosse prolungata, luci lampeggianti, folate di vento, musica ad alto volume e un tavolo di lavoro che a un certo punto si inclina e fa scivolare tutto giù.

### Un rito

La riunione è diventata rito e ciascuna tribù ha elaborato il suo. Messa cantata, atto di sottomissione, confessione dei peccati, esibizione dei sacri paramenti, o anche tutte queste cose messe insieme come evidenzia l'ultimo modello di riunione Made in Usa, il modello trumpiano.

Una sala d'oro zecchino,

### L'autrice



Firma de La Stampa, Flavia Perina è una giornalista, scrittrice ed ex politica italiana. È stata membro della Camera dei deputati dal 2006 al 2013, prima nel gruppo di Alleanza Nazionale, poi con il Popolo della Libertà e infine con Futuro e Libertà per l'Italia. Dal 2000 al 2011 è stata direttore del Secolo d'Italia

potenti del mondo, della tecnologia, della fede religiosa riuniti a cerchio intorno al boss che parla a braccio del problema del momento ma anche della sua nuova sala da ballo, delle sue irritazioni, delle guerre che ha fatto finire, del suo diritto al Nobel. Non siamo ai limiti di Logan Roy che per umiliare i suoi parenti e manager li obbliga a grufolare a quattro zampe, contendendosi una salciaccia, ma chissà, qualcuno forse ci è già arrivato o ci arriverà.

### 23 ore

Secondo uno studio della compagnia di management consulting Bain&Company un'azienda può spendere fi-

no al 15 per cento del tempo di lavoro complessivo in riunioni, con un dirigente medio che passa circa 23 ore a settimana riunito con qualcuno, e figuriamoci gli alti dirigenti, quelli che contano davvero. "È in riunione", "Sono in riunione" è diventato piedistallo sociale e non solo la scusa prevalente delle segretarie, perché l'idea che uno se ne stia in ufficio a lavorare, solo, davanti al suo computer, è da sfigati.

La riunione fa status in ogni sua forma. Reunion è la recita più redditizia negli stadi musicali e nel gossip, Oasis e Pooh, Abba e Sex Pistols, Al Bano e Romina. "Non ti disunire" è l'enigma di Paolo Sorrentino, che

chissà cosa significa ma babbè: riuniamoci che è meglio. In questa escalation riunitiva il Novecento si sta prendendo la sua rivincita perché le riunioni vere, quelle che servono e decidono qualcosa, sono diventate carbonare. Si fanno alla macchinetta del caffè, in mensa, al ristorante, all'limite in tribuna d'onore allo stadio, o anche in simultanea alle riunioni protocollari scambiandosi commenti e strategie in chat segrete.

La riunione ufficiale andrà avanti come da cerimonia, quella unofficial stabilirà chi è la nuova star del gruppo e chi il disgraziato destinato alla bastonatura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA